

altromondo editore

100% MADE IN ITALY

Iride

NICOLA ESPOSITO
QUATTRO CHIACCHIERE

copyright 2008, Altromondo Editore
www.altromondoeditore.com
soluzioni grafiche e realizzazione
THE FACTORY

Nicola Esposito

QUATTRO CHIACCHIERE

Prefazione

Credo che il modo migliore di rendere la mia opinione sull'italiano sia quello di scriverla, cioè nella maniera che mi sembra sia la più sensata e la più perentoria. E così ho fatto. E attesto che la mia credenza sulla lingua italiana è che essa abbia tante parole, e ancor più sentimenti delle stesse, se non opposti, certo diversi gl'uni dagl'altri, che non vanno già trascurati e dimenticati a favore dell'uso, ma messi in bell'evidenza per impinguare e abbellire quello; l'ho fatto, con un dire talvolta comune di uso e antico di sentimento; talaltra tanto straniero e difficile all'orecchio, che fosse però facile all'attenzione del lettore; altra volta ancora, con parole umilissime e modi di dire. E questo per rendere chiara l'opinione che ho, dell'uguaglianza di tutte le parole della lingua italiana, e ch'elle vanno usate senza distinzioni, né remore, né soggezioni di sorta (come quelle ingenerate dalle mode e dall'uso), e non senza attendere che alle proprie esigenze e ai propri gusti espressivi.

I

Pellegrino: dalla Valle del Vento, al nostro mondo.

Di là d'acque lontane e lontanissime terre, in un altro mondo, era una convalle, dove la poesia e i sentimenti montavano più di tutto; e dove, non si sa come, sempre e da sempre soffiava vento: la Valle del Vento. Vivevano in essa i Valdiventiani, gente che se non fosse per il suo modo di vivere e di pensare, non avrebbe altro di straniero agli uomini, che il nome: perché, come questi, fatta di cuori e menti; e di corpi, gambe, braccia, bocche e occhi. Nella Valle del Vento le parole volavano con quel vento impetuoso e continuo, tanto che la gente faceva una forte fatica, da una parte a porgere loro gli orecchi, e dall'altra a gridare. E però, col tempo, si attese a parlare il meno possibile e solo al bisogno, per fare di non sprecare fiato e pena; e per lo più consegnando le parole alla carta, così che non fuggissero col vento, ma restassero ferme su quella; e che perciò fossero, siccome difficili all'orecchio, facilissime all'occhio. Di modo che, col trascorrere del tempo, i Valdiventiani pervennero a usare le parole con quella cura e quell'attenzione, che sono di chi lo fa per mestiere e passione:

come fossero scrittori; e bravi; sì che in ogni canto della loro valle era, si può dire, un convegno di studi. Finché si giunse a inaugurarne uno ogni anno, di singolare festosità e grandezza, al quale immancabilmente accorrevano tutti i Valdiventiani a parte a parte, taluni in qualità di scrittori, altri di ascoltatori. Gli scrittori che concorrevano al gran convegno erano stati tutti al meno una volta visitatori di terre e mondi sconosciuti che, ritornati alla Valle del Vento dai loro viaggi, affabulavano come meglio credessero. Tra questi c'era Pellegrino; giovane alto non più d'una mediocre statura d'uomo, e come d'aspetto gentile, così di maniere e di cuore; che un giorno tra gli altri, per avere di che scrivere, si partì dalla sua terra, e s'abbatté nella nostra.

II

Pellegrino arriva al nostro mondo, e conosce Cane e Vecchierella

In una soleggiata giornata di state, Pellegrino, capitato nel mondo, si diede alla meno peggio ad acconciarsi: poche occhiate in giro, qualche passo, un fiutar d'aria, ed ebbe d'un subito l'impressione che le cose al mondo girassero tutte in un verso; e tutte come ragunate e ritenute in superficie di modo che non potrebbero essere che immediate e scipite a conoscersi. E se bene sapesse che mai una sua prima impressione non avrebbe aderito alla realtà dei fatti, se non fedelmente; per essere finissimo di sensibilità, e consapevole delle innumerevoli prove che aveva avuto della affidabilità e veridicità di quella; pure ei credette all'ultimo, che non poteva essere possibile che un'intiera terra straniera fosse così evidente e semplice, da potersi conoscere di colpo; e che perciò le cose al mondo non fossero superficiali, o meglio, non così come gli sembrarono, e gli fu nel giudicarle di prim'acchito: rimandò per tanto il ritorno a casa di qualche ora. E a fare che avesse tanta notizia del luogo in cui si trovò per accidente, che fosse bastante prima alla sua curiosità, e da poi alla carta sulla

quale avrebbe scritto del suo viaggio; e che spiccicasse qualche parola della lingua del posto; stette qualche giorno chiuso nella prima biblioteca che gli sembrò ben fornita, avanti di ritornare alla sua barchetta, e parlare con qualcuno.

Ritornato alla spiaggia, si guardò bene intorno, e vide essersi abbattuto in una piccola arena dove, distante da lui press'a poco qualche passo, con il dosso poggiato di traverso su una barchetta, e sonnacchiante; era una vecchierella, il volto bruno e serotini i capelli, in panni villaneschi; e con da una parte un piattello, e da un'altra una fisarmonica.

Pellegrino le si fece vicino, ed entrò a parlarle sottovoce, per non spaventarla.

Pellegrino: Scusi signora; come si chiama?

Vecchierella: Oh, giovinotto; sono una povera vecchierella. Russavo?

La voce della vecchia era cupa, grave, con alcunché d'ieratico; e, come dire, sembrava che andasse arrancando di parola in parola.

Pellegrino: Poco.

Vecchierella: Meglio: quando ero bambina, mia nonna mi ripeteva, ogni notte, che russare mette paura agli spiritelli che disturbano il sonno.

Pellegrino: Che ci fa qui, tutta sola?

Vecchierella: Dammi del tu; e fammi capire: ti maravigli per il fatto che sonnacchio tra delle barchette; o che me ne sto sola?

Pellegrino: Che te ne stai sola.

Vecchierella: Che meraviglia? Lo sono da che ho imparato a camminare. Sono nata al vagabondaggio e alla solitudine. Ho visitato il mondo, ma sempre da sola.

E la vecchia signora prese affabilmente a parlare a Pellegrino della vita di lei, e del fatto che, essendo una zingara e avendo perciò casa ovunque e da nessuna parte, non soffriva affatto la solitudine, perché vi era naturalmente incline; finché quello non disse: Ma esso tuo modo di passare le giornate, non ti mette in pericolo di annoiarti? Perché non cambi vita, o soltanto qualche giornata di questa? In ciò fare, ti darò la mia mano!

Vecchierella: Ma io non la voglio affatto! Perché, primo, non sono sola, ma in compagnia del migliore amico degli uomini.

Al che Pellegrino si guardò meglio intorno e notò due presenze; l'una, minuta, dall'aspetto buffo, che gli pareva una fatta di animale innocuo e amichevole; l'altra, non molto distante da lui, solo tra un paio di barcucce dismesse e insabbiate, che gli sembrava un vecchietto, intento alla pesca.

La vecchierella accennò all'animale: Il cane, dico.

Allora a Pellegrino venne detto con una vocina strozzata, che non poteva essere possibile che il migliore amico dell'uomo fosse bensì quell'animale, ma non l'uomo stesso. Perché il ragazzino pensò che un animale così diverso dagli uomini, nel sembiante e nelle forme, dovesse avere pochissimo a che fare con quelli. Quel borbottio volse a Pellegrino il cane, che subito disse: O sei qui da poco pochissimo, o sei l'uomo più imminchionito che abbia mai annusato. Se ben t'osservi dintorno, vedrai che i miei migliori amici, gli uomini, se ne vanno tutto giorno camminando con tale una postura, un'attitudine, una guardatura, cioè tutti impettiti, e levati di capo e naso; che non puoi, non dico capire, ma al meno farti mezza idea che, quelli, i miei migliori amici, la vita la fiutano.

Quindi Pellegrino si fece più vicino al cane, ch'era accucciato, con un ossetto tra le zampe; e prese così a parlargli: La fiutano?

Cane: Non fanno altro si può dire. La fiutano: un po' proprio come noi. Nel senso che la più parte dei miei migliori amici, vive per lo più, dirò così, sensitivamente, quasi senza far nessunissimo conto di quel che gli viene succedendo tutt'intorno... come se tutto quel ch'è d'intorno, fosse un asolo lieve, leggero, leggerissimo, che sfiora appena la pelle, e che quindi, più ch'essere avvertito, non può; è come se la vita la sentissero e la fermassero in superficie, a fior di pelle, e la vivessero alla sfuggita, come un sogno, dalle immagini sciupate, scolorite, sbiadite, opache: e ai sogni, come tu sai, non si dà mai troppa, anzi, diciamo pure alcuna importanza; eccetto che tra quelli che prevedono il futuro, e che hanno per non poco momento anche i fondi delle tazze di caffè. Di qui capisci perché ci stimano i loro amici migliori. E sapessi con quanti segni, con quante prove e riprove ci dimostrano la loro amicizia: ci servono sempre e sollecitamente da mangiare, e ci riempiono di coccole, e senza che facciamo nulla per meritare. Essi ci vengono al bisogno con tanta tempestività, e con tanta affabilità, che talvolta questa passa tra noi per mancanza o pochezza di riguardo e discrezione: come quando ci stanno appresso nel mentre sbrighiamo i bisognetti nostri. E pensare che noi invece, nel rendergli il cambio, non solo mai non ci scomodiamo dalla cuccia, o per fargli compagnia in bagno, o per procurargli da mangiare; ma bene spesso, così per isfogo o capriccio, ci diamo pazzamente a ringhiargli ed abbaiargli contro.

Vecchierella: Buono cagnaccio, non abbaiargli contro, ch'è un bravo ragazzo.

Cane: Loro hanno orecchie solo per loro. Se solo m'ascoltasse qualche volta, invece che ripeter...

Vecchierella: Non abbaiare, buono.

Pellegrino: E pure Cane, le parole tue e della vecchierella mi

suonano di note così simili tra loro, che proprio non capisco perché quelle dell'uno non riescano familiari all'orecchio dell'altra.

Vecchierella: Come? Comunque, dicevo: inoltre non corre tanta differenza dalla mia vita, a quella dell'altra gente, che va passeggiando per questa spiaggia qui, o lì pel mondo; che avrò visitato a un di presso tratto per tratto. Voglio dire che tanto vale questo porticciolo qui, cioè un cantuccio, anzi un punto del mondo; quanto il resto. Il quale d'altronde, pur volendo, per la estrema debolezza delle mie gambette storte e macre, e in somma per la mia vecchiezza, proprio non posso più vedere né ascoltare; o non così facilmente, come egli potrebbe, ma punto non vuole: se solo chicchessia si fermasse di nuovo una volta, una sola, per qualche ora al meno; a dire chiacchiere, su tutto o su niente, di come vanno le cose al mondo, e di quelle che non vanno; o solo a sentir vibrare la mia fisarmonica, che, laddove altra volta tremava per l'aria tutto giorno; cioè quando era ogni singola persona, dirò così, a ispirarmi a suonarla; ora non dà più una nota.

Pellegrino: E perché?

Vecchierella: Te lo spiegherò toccando quello che a me ha toccato profondamente il cuore da una vita: intendo la musica; o meglio, quella che m'è stata imparata.

Devi sapere che le persone sono ormai come una stessa, singola persona; e non suonano più, se non sempre la stessa nota. Ora che ci penso, la loro mono-tonia tiene tanto del pecoresco, che non è uno sproposito dire che beelano. Una volta invece, era come se ogni singola persona fosse una singola nota; come se ogni singolo individuo fosse un singolo *punctum*; che, in armonia colla teoria musicale del contrappunto, ovvero del *punctum contra punctum*, in segno e in virtù della sua propria unicità, contendeva a dispacciarsi e distinguersi, di netto, dagli altri, unici *punctum*; e che, unendosi, impuntandosi, dando di continuo in questi, in un'inesausta reciprocità di stimoli, contatti, contrasti, si accordava e partecipava a un tutt'uno eterogeneo e armonioso. Una volta,

ogni singola persona, unica e particolare nell'universale, faceva, appunto, da bell'e sonante contrappunto ad ogni altra singola persona, componendo non altrimenti una certa armonia, che suonasse: non per forza come piacesse all'orecchio di ognuno nota per nota; ma che per lo meno muovesse rumore per l'aria, e in una dirittura, non solo diversa e contrapposta a quella del silenzio e della mono-tonia, ma ben delineata moralmente.

Pellegrino: E cosa faceva allora ogni persona, che ora evidentemente non fa, essendo che nessuno suona più; e che gli valeva da contrappunto agli altri?

Vecchierella: Come ho accennato, ognuno mirava fiso alla salvaguardia della propria unicità, guardandosi bene da ciò che non solo d'essa non ha nulla, ma bene la mortifica e annulla; dico, da quel ch'è di chicchessia o, che si voglia dire, del pecorame: con ciò che per contro, non può essere proprio e precipuo di altri che di un'individualità: come la sua naturalezza inaffettata, i suoi pensieri, il suo erario intimistico, i suoi interessi, e di tutto questo un'espressione competente, decisa e libera. Non in altro modo ognuno faceva di mantenere viva la società nella quale aveva a vivere.

Pellegrino: E perché ora non lo fa più?

Vecchierella: Ah, vorrei tanto saperlo anche io. Ma ora so solo che, per l'uomo, sarebbe e di bisogno, prima ancora di salvaguardare la propria unicità, il ritrovarla, o il rifarsene una; e di ragione, volendo cominciare da qualche parte, che lo si faccia dal comincio, dalle basi, cioè dall'insegnargli di nuovo a camminare e parlare, di modo che ognuno cominci di nuovo a camminare per la propria strada, e a parlare facendo un poco di suono. Anzi, ora che ci penso: faresti un favore ad una povera vecchierella?

Pellegrino, con quel gran cuore che si ritrovava, non poté che risponderle entusiasta: Certo!

Vecchierella: Bene. Era gran tempo che non m'arrivava all'orecchio una nota fuori del coro, diversa dall'altre; quale mi riesci tu. Quindi vedi un poco di andare tra gli uomini a far in qualche modo romore. Guarda che ci conto!